



Parco Regionale di Montevercchia
e della Valle del Curone

Andiamo

“Liron Liran”

per il Parco

Visita Guidata del 9 dicembre 2012 a cura della Guardie Ecologiche Volontarie



Una camminata lenta, quasi un andare a zozzo, “Liron liran” appunto, in compagnia delle G.E.V. per potere notare ciò che andando veloci sfugge.

Da qualche anno il calendario delle iniziative delle G.E.V. annovera una visita guidata in dicembre. Un mese freddo, poco invitante per i più, ma più intimo. Se poi anche quest'anno, come negli anni scorsi, saremo fortunati e incapperemo in una bella giornata di sole invernale, la fatica di essere qui verrà da subito ben ripagata. Già dopo i primi passi ci saremo scaldati e saremo in grado di affrontare un piccolo viaggio nel corso del quale avremo la presunzione di guidare la vostra attenzione su particolari che a volte sfuggono.

Avremo modo di chiacchierare. Noi GEV diremo della “cose” Voi, amanti del Parco, ce ne direte delle altre e come da ogni viaggio - anche se piccolo – ritorneremo con “qualcosa” in più.

Quando si parla di storia si parla dell' "animale uomo". Quando si parla di ecologia si parla della natura. Lo scopo di questa visita guidata è osservare come l'uomo, nei secoli, ha usato questa natura. Detto con parole moderne, vedremo l'antropizzazione di questa terra.

Le righe che seguono, non sono un testo, tentano di essere un pro-memoria degli "appunti di un piccolo viaggio".

LA PIAZZETTA GAETANA AGNESI



La piazzetta Gaetana Agnesi. Sullo sfondo la villa Vittadini.

Entriamo in questa piazzetta non passando sotto il noto arco ma percorrendo quella che era la "vecchia strada". La strada interna di un borgo. Ci troviamo nel luogo più famoso della zona. Qui la fruizione non manca. Tutto è stato adattato all'oggi: si può parlare di arredo urbano.

Qui c'è un condensato della nostra storia di Brianza. Le ville patrizie settecentesche Albertoni (dove visse Gaetana Agnesi) e Vittadini. Gli edifici rurali. L'edificio che all'inizio del secolo scorso ospitava un albergo. Qui confluiva l'antico reticolo viario.

Qui troviamo (prescindendo dall'importanza) edifici che sono stati conservati nel tempo; altri pesantemente ristrutturati; altri ancora la cui mirabile opera di ristrutturazione può considerarsi un restauro. Possiamo asserire, complice la bellezza del paesaggio, che gli adattamenti alle esigenze moderne non hanno cancellato la "Magia" di questo luogo dominato dal Santuario.

IL SANTUARIO DELLA BEATA VERGINE DEL CARMELO



Il Santuario della Beata Vergine del Carmelo visto da un'insolita angolazione dalla quale è ben visibile la Via Crucis, un tempo muro di cinta del preesistente fortilizio Romano.

Il Santuario di Montevercchia, con questo nome tutti conoscono la chiesa che sta sulla cima dell'omonima collina", una punta solitaria ben riconoscibile da chi viene dal piano. In origine su questa "vetta" vi era una torre d'avvistamento romana con tutti i suoi contrafforti ed in particolare un imponente muro di cinta, ancora in parte osservabile ai piedi delle cappellette dell'odierna "Via Crucis" che ne ricalca il camminamento.

Sulle rovine di questa torre venne costruita in epoca tardo medioevale una chiesa resistita sino al 1570, epoca in cui un incendio dovuto "all'incuria del parroco" (si legge dagli atti della visita di San Carlo Borromeo) la distrusse interamente insieme ai paramenti ed agli arredi sacri. Per un lungo periodo le messe furono officiate nella cappella di San Bernardo, almeno sino al 1630, anno in cui terminò la ricostruzione del santuario con dimensioni ridotte rispetto a quelle attuali. Ampliamenti con l'aggiunta della sacrestia e di un edificio addossato al corpo della chiesa (al tempo residenza dei preti officinanti) avvenuti tra il 1650 e la metà del 1700, hanno portato il Santuario alle dimensioni attuali.

Nel 1924 il santuario venne dedicato alla Beata Vergine del Carmelo;

Con la costruzione della nuova chiesa di Montevercchia, consacrata nel 1933 dal Cardinal Ildefonso Schuster, il Santuario cessò di essere parrocchia. Cionondimeno, lo stesso Cardinal Schuster, con esortazione pastorale, raccomandava che il Santuario venisse ben conservato e diventasse meta della pietà dei parrocchiani e dei paesi circostanti.

Tra il 1985 ed il 1990 il Santuario è stato completamente restaurato per opera di volontari Montevercchiani.

Attualmente viene utilizzato oltre che per le funzioni sacre anche per eventi culturali quali concerti d'organo. L'allora residenza del clero oggi accoglie gruppi per ritiri spirituali.

In questo edificio, sino agli anni '40, vi era una scuola di ricamo ed era noto a tutti come la "Cà del reet".



Via Crucis

La Via Crucis, che cinge il santuario, merita una citazione; i bassorilievi che raffigurano le singole stazioni sono di gran pregio. Realizzati in pietra arenaria (molera), sino a qualche anno addietro presentavano un preoccupante “sfarinamento” dovuto agli agenti atmosferici. Oggi, grazie ai recenti restauri che hanno interessato l'intero complesso del Santuario, le formelle sono tornate a mostrare la raffinata fattura.

Tra le ipotesi più accreditate sull'origine del toponimo “Montevecchia” è che derivi dal latino “Mons Taeda” cioè monte fiaccola. Probabile denominazione medioevale “Taegia”. Da qui la ricaduta nel dialetto tradizionale come “Muntaegia”: Montevecchia.

Similmente Montevecchia potrebbe derivare da “Mons Vigilarum”; vista la sua posizione geografica il luogo era di vedetta. Entrambe le presunte origini del toponimo riconducono alla funzione militare del luogo: torre di segnalazione e torre di guardia.

“Mons Vigiliae” ovvero monte delle veglie, in questo caso l'origine del toponimo è legato all'edificio sacro. Data l'amenità del luogo vien da pensare anche alle veglie d'armi.

L'origine meno accreditata del toponimo sta nella traduzione letterale di “Vetus Mons”, Monte Vecchio.

IL SENTIERO DEL GALEAZZINO



La partenza del sentiero, dalla piazzetta Gaetana Agnesi e l'imbocco della prosecuzione verso la cascina Casarigo.

Ci sono dei luoghi in cui la natura ed il passato continuano a regnare indisturbati, luoghi che sfuggono all'occhio dei più.

Dalla Piazzetta Gaetana Agnesi percorrendo, in discesa, un'antica mulattiera dopo qualche minuto si arriva alla frazione Galeazzino. La località è conosciuta per la presenza di una trattoria storica, aperta nel 1950 da Giovanni Bonfanti con lo scopo di vendere i prodotti della sua terra. Proseguendo fin quasi al piano incontriamo la Cascina Casarigo sede di una rinomata cantina, con annesso un agriturismo, ove è perpetrata dalla famiglia Ghezzi la “civiltà dei vini locali”.

Questa mulattiera è stata recentemente “restaurata” grazie all'intervento dell'Amministrazione del Parco di Montevecchia e della Valle del Curone.

Percorrendo questa antica via di comunicazione si potrà osservare l'acciottolato, mantenuto dove si presentava intatto e ricostruito nei tratti degradati. Bisogna dire che il degrado di molti sentieri è dovuto all'uso moderno degli stessi: mezzi agricoli, moto da cross e mountain bike (chi più e chi meno) scalzano i ciottoli della pavimentazione dando così il via ad un processo distruttivo; da qui la necessità, da parte dell'ente, di porre delle limitazioni alla fruizione di taluni sentieri.

Un tempo questi sentieri erano percorsi soprattutto con il “**Cavallo di San Francesco**” ovvero a piedi.

Al pari i muri di sostegno sono stati oggetto di manutenzione (pulitura dai rovi) e ripristino con l'uso della pietra arenaria. Il risultato: un tracciato sicuro e agevole che chi lo percorre può godere di un panorama mozzafiato.

IL LAVATOIO DELLA VERTEGGERA



Un posto molto bello tanto che un signor Albero ha pensato di prenderne abusivamente possesso.

Un tempo il **lavatoio** era presente nelle adiacenze di ogni cascina e costituiva un vero e proprio **luogo di incontro ed aggregazione** per la popolazione locale. Alcuni dei lavatoi più antichi sono poi delle vere e proprie opere d'arte costruite in **pietra a secco** e perfettamente inseriti nel paesaggio che li circonda. Il lavatoio della Verтеggera, forse il più bel lavatoio in pietra del Parco, è stato ripristinato nell'ambito del Progetto "*Conservazione e valorizzazione del paesaggio rurale per l'utenza integrata*", con l'intervento dei volontari

del CAI di Rovagnate che hanno riportato alla luce e ristrutturato la fonte e la vasca, coperte da terra e vegetazione durante gli anni di abbandono.

Oggi il lavatoio ha un "nemico" le radici di un vecchio albero che si sono insinuate, arrecando danno, nel muro di contenimento del terreno sovrastante.

IL PONTE DELLA VERTEGGERA



La luce del ponte con la particolare scalinata.

Il ponte della Verteggera è sito poco a Valle dell'omonima Cascina, in un ambito del territorio del Parco ove sono situate molte testimonianze del passato. L'origine, la funzione e l'epoca di costruzione della imponente struttura sono incerte, per non dire misteriose. Il ponte è, infatti, costituito da una struttura in pietra locale molto imponente (la luce misura, infatti, oltre 6 metri di profondità), a testimonianza dell'importanza che il passaggio costituiva in epoca medioevale.

Altro mistero è la reale funzione della scalinata ricavata all'interno della luce del ponte. La morfologia e la conformazione dell'impluvio attraversato possono far pensare che in passato il corso d'acqua recapitasse a valle portate d'acqua maggiori, ma la modesta sezione della luce indica chiaramente che i gradini non avevano la funzione di rallentare la velocità dell'acqua, a cui altrimenti sarebbe stato destinato maggior spazio per il deflusso. Al valore architettonico e storico, si aggiunge poi la valenza naturalistica rappresentata dalle formazioni di travertino che si

originano dal deposito dei carbonati di calcio contenuti nelle acque su qualsiasi tipo di superficie (organica o minerale) e che sono osservabili immediatamente a valle del ponte stesso.

Seminascosto dalla vegetazione e dalla morfologia del terreno e dimenticato per lungo tempo, il ponte è oggi visibile in tutte le sue parti a seguito di un intervento di recupero che ha previsto tra l'altro la realizzazione di alcune strutture che facilitino l'accesso e la visita della struttura.

Oggi però, a parte il ponte in perfetto stato di conservazione, non si rinvengono nella zona altre strutture coeve che siano testimoni della presenza di una rete viaria sviluppata o comunque di notevole importanza.



La cascina Verteggera sullo sfondo. Davanti un gruppo accompagnato dalle GEV.

Che la Cascina Verteggera fosse un insediamento di antica origine è testimoniato dall'origine del toponimo della località, che sembra derivare il proprio nome dal latino *versus agger*, (verso le fortificazioni), indicante in epoca romana la probabile presenza di fortificazioni o avamposti militari. Ma il ponte risale ad un'epoca successiva, quando probabilmente la funzione difensiva della località era ormai cessata.

LA STRADA PROVINCIALE

L'urbanizzazione dei decenni scorsi, meno attenta non solo all'ambiente ma anche agli usi del passato, **in questo luogo ha comportato la chiusura del vecchio sentiero** che ci avrebbe portato direttamente alla frazione Albareda.

Siamo quindi **costretti** ad "abbandonare il passato" e "tornare al presente" percorrendo un tratto della trafficata strada provinciale.

La strada provinciale, una via moderna, diretta e razionale per la percorrenza in auto ma che ha escluso dal suo tracciato l'interno dei paesi e lasciato da parte le frazioni.

In ogni caso percorreremo un breve tratto della vecchia strada che fiancheggia la chiesa di Lomaniga (una chiesa realizzata con la pietra molera proveniente dalle cave della vicina Valle Santa Croce). Qui fino a una decina d'anni or sono c'era una storica trattoria.

Lungo la provinciale possiamo vedere edifici, un tempo di un certo pregio, dismessi, come se essi stessi non abbiano voluto far parte del progresso.

LA FRAZIONE DI ALBAREDA

Una frazioncina, una volta sulla direttiva dei sentieri che lambivano la base della collina di Montevecchia fino a giungere a Missaglia per poi entrare in Valle Santa Croce.

Albareda è un nucleo, una tempo agricolo, ancora abitato. Siamo convinti che chi vi risiede abbia capito la bellezza di questo posto ed il suo stretto legame con l'ambiente naturale che lo circonda.

Per quanto evidente le abitazioni sono state ristrutturare in funzione dell'attuale modo di vivere. Talune ristrutturazioni sono degne di nota per aver rispettato e interpretato lo spirito originario della costruzione. Anche qui vi sono edifici abbandonati. Un pronosticato ritorno alla terra potrebbe favorirne il recupero.

Il toponimo Albareda potrebbe trarre origine dal latino **Arbor**, pianta con riferimento ad una zona boscata.

Albareda potrebbe anche derivare da una radice Ligure "**Alb**", luogo in posizione elevata. (notare l'antica presenza di popolazioni Etrusco - Liguri in Valle Santa Croce).

La tradizione popolare collega il toponimo Albareda all'alba, al sorgere del sole e quindi ad una posizione panoramica particolarmente suggestiva.

Oggigiorno le nuove costruzioni impediscono questa percezione dal nucleo abitato. Basterà percorrere un centinaio di metri, arrivare alla sorgente, ed avere l'orizzonte libero con una vista sulla pianura a conferma del significato del nome di Albareda.

Una curiosità: nella valle di Rovagnate (dall'altra parte della collina di Montevecchia) vi è un'altra località, elevata, che porta il nome di Albareda.

LA SORGENTE

Siamo tornati sulla vecchia via e subito ci imbattiamo in un luogo "bucolico" caratterizzato da una cascatella che scende dall'alto e alimenta rigagnoli d'acqua. "Qualcuno" con tanto amore ha ripulito dai rovi tutta l'area. Con "materiale povero" ha realizzato panchine, ponticelli e delimitato il luogo con staccionate. E' un luogo di pace, poco conosciuto e poco frequentato che una volta scoperto dovrà essere visitato con la necessaria discrezione.

Ma da dove viene l'acqua della cascatella? La risposta sta nel paragrafo dedicato alle miniere di Montevecchia. L'acqua proviene dalle gallerie allagate della sovrastante miniera (dismessa) di marna della **Cappona**; la cascatella è il "troppo pieno".

IL SENTIERO DELL'OLIVA

Qui inizia la fatica. Dobbiamo percorrere un sentiero in salita che ci riporta in alto, sul crinale della collina di Montevecchia, alla quota da cui siamo partiti.

E' un sentiero "duro"; tira dritto verso l'alto senza nessuna ansa che ne addolcisca il percorso. Questo perché la sua funzione principale era quella di permettere l'accesso ai ronchi.

In questa zona i ronchi si presentano abbandonati. L'abbandono iniziato negli anni '60 con la migrazione dei contadini alle fabbriche, purtroppo dura ancora.

In una cinquantina d'anni la natura si è ripresa molto. Auspicati cambiamenti e nuovi indirizzi dell'economia locale potrebbero in un prossimo futuro far vivere un'agricoltura definita "eroica" per le difficoltà che presenta rispetto alle coltivazioni di pianura.

Il toponimo "Oliva" ha un perché. Strano a dirsi ma ai tempi dei Romani in Brianza, sui versanti a sud, si coltivava l'ulivo. Anche l'antica mulattiera che sale a Montevecchia, oggi ripristinata, si chiama sentiero dell'oliva. Un toponimo che si ripete a pochi chilometri di distanza, con ogni probabilità è indice dell'importanza che un tempo aveva qui l'olivo.

LA CAPPONA

Sull'alta collina, sulla strada nota come Panoramica, si trova la località Cappona.

Questo toponimo trarrebbe origine dal latino "Caupona", taverna, osteria.

Tanto collegherebbe questo luogo al ponte della Verteggera. Se da un lato si è detto che nelle vicinanze del ponte non sono state rinvenute strade o strutture che giustificassero l'imponenza dell'opera, dall'altro, secondo ipotesi formulate da alcuni appassionati di storia locale, dal ponte della Verteggera dipartiva un tracciato che costituiva una strada, in diagonale, quindi meno ripida, per la sommità della collina. A comprova vi sarebbero dei terrazzamenti che, più larghi degli altri, identificherebbero questo tracciato. (si è usato il condizionale perché non si è potuto verificare l'informazione). Quindi i conducenti dei carri che con fatica percorrevano questa strada, una volta giunti in cima venivano opportunamente premiati dalla presenza di un'osteria. Ipotesi davvero simpatica.

LE MINIERE DI MONTEVECCHIA

Un'attività mineraria che ha interessato il territorio del Parco, dagli inizi del '900 sino agli anni '50, è stata quella dell'estrazione della marna da cemento. Questa attività comportava investimenti per il cui rientro occorreva una cospicua produzione.

I numerosi operai (spesso un membro della famiglia si staccava dalle tradizionali attività agricole per assicurare un salario certo) lavoravano su tre turni: dalle 6 alle 14, dalle 14 alle 22 e dalle 22 alle 6 del giorno dopo, coprendo così le 24 ore.

Nella zona del Butto operava l'ITALCEMENTI.

Nella Zona della **Cappona** nel 1927 iniziò ad operare la "Società Collettiva Maggi e Ratti" . poi trasformata in "Società Anonima Cementi Brianza" e alla fine "Vanoni e Fumagalli".

Ci soffermeremo sulla storia di questa miniera che ha profondamente segnato la vita ed i ricordi degli abitanti di Montevécchia.

L'attività estrattiva inizia nel 1927 con una cava a cielo aperto. La marna con una teleferica veniva trasportata al sottostante cementificio di Lomaniga.

Seguì la costruzione di due gallerie autorizzate, alle quali nel giro di pochi anni si aggiunsero altri 7 livelli non autorizzati. Spinti dalla frenesia della produzione i livelli più bassi vennero realizzati senza le necessarie misure di sicurezza.



Nei pressi dello Spiazzolo (Montevécchia)

Già negli anni trenta l'estensione raggiunta dalle gallerie minava la stabilità della collina oltre che interferire con le sorgenti di acqua potabile.

Fu allora che il Podestà di Cernusco Montevécchia, Giuseppe Ancarani, unitamente al Consorzio Acquedotti di Cernusco e Merate promosse un'azione legale contro la Società Anonima Cementi Brianza il cui esito sfavorevole permise il continuare l'estrazione.

Negli anni quaranta subentra la "Vanoni e Fumagalli".

Ad opporsi all'attività estrattiva, inizialmente promossa dal Comune di Cernusco

Montevécchia e dal Consorzio Acquedotto di Cernusco e Merate, ora si aggiungono la Soprintendenza per i Beni Ambientali e l'Ente Provinciale per il Turismo. Nonostante la

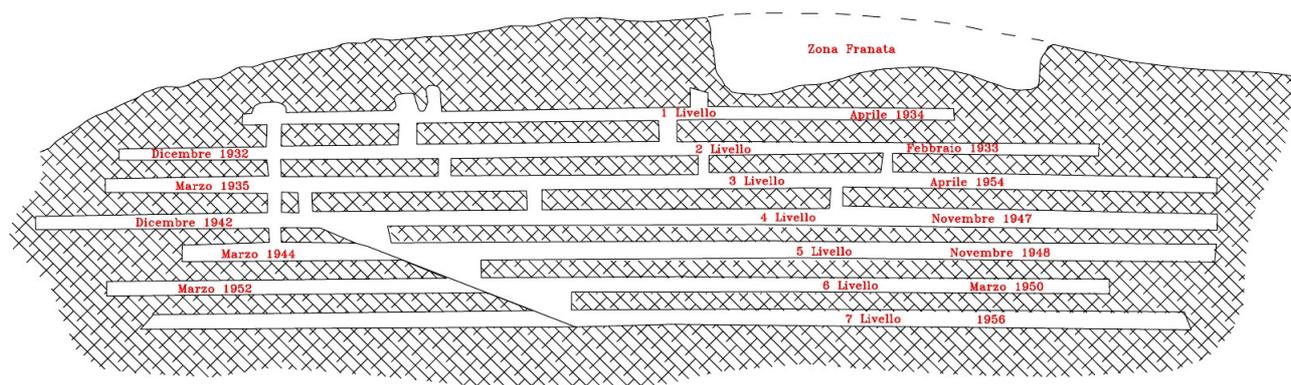
significativa opposizione il 19 dicembre del 1957 viene concessa l'autorizzazione per l'ampliamento della miniera.

L'attività estrattiva aveva comportato lo svuotamento della collina!

Fu così che all'alba del 6 gennaio 1958 si verificò un enorme crollo, tra le località di San Bernardo e della Cappona, che modificò per sempre l'aspetto della collina.

Gli anziani ricordano ancora oggi che alcune donne che tornavano dalla Messa Prima, allora celebrata alle sei del mattino, non poterono far ritorno alle loro case di Spiazzolo. Paura e stupore: la collina era incredibilmente crollata dividendosi in due e la strada era stata inghiottita.

Per un caso fortuito non vi furono vittime; da alcune settimane la miniera era chiusa poiché le gallerie avevano intercettato sorgenti che le avevano allagate.



MINIERA CAPPONA
SEZIONE SCHEMATICA DELLE COLTIVAZIONI

Ancora oggi l'acqua invade le gallerie tenendo in pressione le stesse impedendone il crollo.

La stessa acqua defluisce riversandosi nel Curone e nella Molgora le cui acque oggi risultano ricche di calcare, elemento un tempo scarsamente presente in questi torrenti.

Ciò rappresenta una spia di allarme stando a significare che vi è una lenta erosione in corso.

LA CAPPELLETTA DI SAN BERNARDO



La cappelletta di San Bernardo

La Cappelletta di San Bernardo risale almeno al XVI secolo ed il primo riscontro documentato è del 1571 quando in occasione della visita pastorale di San Carlo Borromeo a Montevicchia un ignoto cartografo rappresentò mirabilmente, in una mappa descrittiva, gli edifici e le vie principali del paese. La chiesina fu poi ingrandita e consacrata nel 1589 ed il suo fondatore il Canonico Antonio Scaccabarozzi vi fu seppellito nel 1593.

Importantissimo fu poi il restauro avvenuto dal 1994 al 2000 attirando anche l'attenzione del "Corriere della Sera" che nel 1997 riportò:

Montevecchia SOS per la Chiesa di San Bernardo

“Continua la raccolta di fondi per il restauro della chiesetta di San Bernardo. Alcuni volontari hanno bussato a tutte le porte delle abitazioni dei residenti per racimolare i soldi necessari all’operazione. Si tratta di una chiesa piccola, che risale al 1589 – spiega Eugenio Mascheroni, sindaco di Montevecchia – è l’ultimo edificio, in tutto il Comune, che necessita di ristrutturazione e un gruppo di persone ha deciso di prodigarsi non solo per reperire i fondi necessari (almeno cento milioni) ma anche per offrire la manodopera, coordinata dalla sovrintendenza per un primo intervento”.

L’affascinante storia del restauro e del recupero di importanti affreschi del tardo ‘500 lombardo è descritta in un libro di Giuseppe Sgobbi, pubblicato recentemente e disponibile per l’acquisto presso la chiesetta stessa.

LA VECCHIA OSTERIA CARLAMBROGIO DA MONTEVECCHIA

Carlambrogio da Montevecchia, venditore ambulante, personaggio del primo ‘800 lombardo, era un tipo d’uomo che nel vario girare e nelle diverse soste di paese in paese, raccoglieva aneddoti e storie, le faceva sue e le raccontava con una certa bonomia e un certo garbo.

Si era creato una certa saggezza e questa la metteva a disposizione di chi lo voleva sentire parlando molto sovente per proverbi. E di proverbi ne doveva sentire molti, visto che in quei tempi i proverbi erano veramente “la sapienza dei popoli” e specialmente del popolo minuto.

Coi denari guadagnati il signor Carlambroeus poté aprire la sua osteria e passare con una certa agiatezza la sua vecchiaia senza abbandonare il paese natio poiché come egli diceva “ad ogni uccello il suo nido è bello”.

Carlambrogio oltre che mercante e oste era priore della Confraternita e anche Consigliere Comunale, partecipava attivamente alla vita pubblica di Montevecchia e per questo suo prezioso interessamento era ricambiato dal grande amore della sua gente.

Dal balcone della sua osteria puntava il cannocchiale sull’universo brianzolo, il maestoso spettacolo delle montagne da una parte, dall’altra la sottoposta pianura tutta popolata di case, villaggi, città, che via via si confonde ai confini con l’orizzonte.

Gli avventori non mancavano perché egli si accontentava d’onesto guadagno dicendo che “chi busca meno, busca più” diceva anche “un soldo meno ma pronti”.

A lui non mancava mai una parola di consolazione od un consiglio di prudenza. Chiestogli come si potesse trovar tranquillità rispose: “col desiderare poco”.

Fino a non molto tempo fa l’Osteria il “Carlambroeus” conservava il fascino della sua semplicità antica con ancora intatto l’arredamento a panche e tavoloni di pesante e lucido noce.

Il locale era rinomato per “quel” risotto con le quaglie e per il coniglio in umido cucinato secondo un’antica ricetta, il tutto annaffiato da quel “pincianell rosato”, misto di uve locali coltivate con tanta pazienza e fatica da esser bevute con religiosa attenzione.

CONSIDERAZIONI GENERALI SUL PARCO: UN'ISOLA ASSEDIATA

Tra 900.000 e 13.000 anni fa in successive ondate la coltre glaciale che scendeva dalla Valtellina arrivò a lambire il Parco, senza però riuscire a scavalcare i suoi rilievi collinari.

Oggi l'assalto sembra provenire da SUD. Le ondate di ghiaccio sono state sostituite dall'assedio antropico che dapprima ha occupato tutte le zone di pianura e ora punta all'edilizia di pregio cercando di occupare le zone paesaggisticamente più attraenti, non occorre fornire dati sull'occupazione di territorio ma basta salire di notte alla sede del Parco in località "Cascina Butto" per poterne osservare i confini che sono ben definiti dal contrasto luci esterne - buio interno, anche se ad un occhio attento non sfuggiranno i primi preoccupanti segnali luminosi dall'interno.

L'assedio è reso ancor più preoccupante dalla pressione dei petrolieri che vorrebbero estrarre dal sottosuolo petrolio che si stima si trovi a 3.000 e 6.000 metri sotto di noi.

Il Parco del Curone e subito a nord il Monte di Brianza (San Genesio) sono zone verdi e collinari in una Brianza ormai del tutto invasa da ipermercati e cementificazione "palazzinara".

Questa zona resta comunque ancora un polmone verde naturale a soli 35 chilometri da Milano. E' quindi un bene prezioso per una metropoli così tanto a corto di spazi verdi al suo interno. Riflettiamo.

FINE DEL "PICCOLO VIAGGIO".

Fonti che hanno permesso la stesura di questi appunti:

Montevecchia e il suo circondario – edito dalla Regione Lombardia

Cixinuscolo Lombardoe – edito da Comune di Cernusco Lombardone.

Archivio fotografico dell'Ente di Gestione del Parco di Montevecchia e della Valle del Curone

Archivio fotografico delle Guardie Ecologiche Volontarie

Merate on line – per le foto del sentiero del Galeazzino

Vincenzo Di Gregorio – per la fotografia aerea del Santuario

Foto dei minatori donata dal sig. Carlo Sironi di Spiazzolo (un minatore era suo padre)

I LUOGHI DELLA MEMORIA - ricerca effettuata dai ragazzi della scuola Media "Don Piero Pointinger di Rovagnate

Queste poche righe non hanno altro scopo se non quello di fare amare il Parco.

Iniziativa coordinata dalle GEV Villa Michele e Dossi Giovanna - Revisione GEV Carlo.